

Un Messia in jeans

[ARTICOLO DI ISMAELE DI MAGGIO – DICEMBRE 2011]

Quante volte abbiamo cercato di assemblare dei tasselli visivi per farci un'idea complessiva dell'immagine reale di Gesù. Dapprima attraverso la narrazione delle Sacre Scritture, poi con l'espressione artistica. Trentenne, carnagione olivastra, chioma lunga e fluente su un viso regolare ed emaciato, barba incolta, tunica bianca e calzari ai piedi.

Al di là dell'iconografia classica del Messia, che ha messo d'accordo nel corso dei secoli pittori, scultori, scrittori, fino agli attuali musicisti e registi, è interessante vedere quei casi in cui si è cercato, pur nel rispetto della materia, di dare una pennellata diversa al solito quadro, non solo in senso strettamente pittorico. Pensiamo ad Andrea Mantegna, che nel suo "Cristo Morto" (1475) raffigurò Gesù in prospettiva vertiginosamente orizzontale, steso ed esanime, distaccandosi dalla consueta posizione verticale tra i ladroni, sulla croce; oppure alle variazioni sul tema del cantautorato italiano, che nel tentativo di renderlo vicino alle istanze sociali degli anni '70 (scioperi, morti bianche), lo ha addirittura idealizzato in tuta blu da metalmeccanico ("Gesù che prendi il tram", 1978, Umberto Tozzi).

Altre canzoni hanno puntato invece ad una vicinanza "intima" con l'uomo, attribuendo al divino sensazioni del tutto viscerali: "un Dio usato", a cui si domanda e basta, come nel brano di Eugenio Finardi "Uno di noi" (ripreso dalla versione originale "One of us" di Eric Bazilian), in cui la devozione del credente si misura col metro dei benefici che ne riceve; oppure "solo", come in "Hai un momento Dio?" di Luciano Ligabue, in cui il cantante realizza con l'Altissimo una chiacchierata ideale sui misteri della fede.

Tra le versioni del Maestro che sono state fatte in pellicola, abbastanza fedeli all'immagine classica questa volta in movimento (pensiamo all'opera di Zeffirelli), ne esiste una piuttosto singolare nella stesura.



"Jesus" (1999) del regista Robert Young, è un film per la Rai andato in onda una decina di anni fa'. Non presenta grandi stravolgimenti nella sceneggiatura. Anzi. Gli elementi poetici e cruenti che caratterizzano la storia del ministero del Salvatore e della sua barbara fine ci sono tutti: la formazione, il ruolo dei genitori ed in particolare il rapporto con Giuseppe il falegname (inedita la scena in cui lavorano insieme a casa di Lazzaro). Poi il legame con la Maddalena ("trattata come se valesse qualcosa"), i miracoli, il filo diretto con il Padre Celeste, il martirio, la resurrezione, fino ad un'umanità che affiora in un

ragazzo come tanti. Un giovane che probabilmente si sarà percepito, nello sconforto, come inadeguato al ruolo di Figlio di Dio, pensiamo soltanto alle tentazioni o alle ultime ore di vita. Anche la fisicità del Re dei re rispecchia i canoni di sempre. Jeremy Sisto, l'attore statunitense che lo interpreta, ha 25 anni durante la lavorazione (che vanta la consulenza di esimi studiosi sia ebrei che cristiani) ma viene reso leggermente più adulto da un trucco sapiente, capelli lunghi e fisico asciutto come da copione. Nel cast abbiamo buona parte del nostro cinema: tra gli altri, Luca Zingaretti (Simon Pietro), Luca Barbareschi (Erode), Elena Sofia Ricci (Erodiade), Claudio Amendola

(Barabba), Gabriella Pession (Salomè) e la francese Jacqueline Bisset, che rende in scena una Maria così com'è nella Bibbia, dolce e terrena, complementare al figlio ma non centrale rispetto al tema della Salvezza, orgogliosa di lui nel senso più mediterraneo del termine, fragile e persa alla notizia e poi alla partecipazione del suo calvario.

Il prodotto è innovativo per alcune scelte autoriali che rendono il soggetto meno statico e patinato di quanto talvolta ce lo può presentare una conversazione di teologia. Innanzitutto è un Gesù carnale, che ride, che scherza, che balla muovendo bene gambe e piedi alle nozze di Canaan, criticato per questa sua vitalità da Andrea ("ti pare che si debba comportare così un Messia?"). Un compagno di giochi che fa a gara con i suoi dodici amici per raggiungere un pozzo d'acqua. Attraente, tanto da calamitare gli occhi discreti di Maria di Betania (l'attrice Stefania Rocca). Altro punto a favore del film è lo svecchiamento di Satana. Una figura che nell'immaginario collettivo attuale ha perso quell'idea di entità autonoma ed insidiosa. Acquisendo invece un significato innocuo, vago, di "parte negativa di ogni essere umano", favorito soprattutto dalla filosofia orientale. In "Jesus" Satana c'è eccome. Non è più muto, sibillino, ambiguo e mefistofelico come quello impersonato da Rosalinda Celentano ne "La



Passione" di Mel Gibson (altro film che consiglio di ripescare, per il senso epidermico che il montaggio dà al dolore fisico di Gesù). Lo troviamo in carne ed ossa. Jeroen Krabbè (l'attore che impersona Satana) si manifesta a Gesù prima nel deserto e poi in prossimità della sua flagellazione. Nel primo caso come suadente femme fatale in rosso, poi come una sorta di avvocato tentatore, laccato, con abito nero griffato stile Giorgio Armani, e tante frecce accusatorie al proprio arco. Ed è qui che si innesca l'altra novità, il taglio visionario del dialogo tra il sommo bene che è Gesù e il male più infimo, Satana appunto. Il diavolo mostra sottoforma di flash ciò che il redentore potrà evitare se mandasse per aria il progetto del suo sacrificio terreno. Così si susseguono lampi provenienti dal futuro, dalle

medievali crociate cristiane contro gli infedeli turchi in Terra Santa, alla caccia alle streghe del Tredicesimo secolo ("la tua sofferenza sarà vana perché uccideranno in nome tuo") alle guerre mondiali del secolo scorso ("evitale e trasforma questa terra in Paradiso", "prostrati una sola volta e avrai il potere").

Se dovessi decretare la scena più commovente, sarebbe certamente quella a ridosso dei titoli di coda. La sequenza immediatamente successiva all'ascesa di Gesù è la sua discesa da una scalinata di una città del 2011 che potrebbe essere Venezia, Parigi, New York. Vestito con camicia jeans e la frangia più corta, è sempre lui, il Figlio di Dio, con le braccia aperte verso una miriade di bimbi di razze diverse che accorrono alla sua apparizione su una strada asfaltata. L'operazione è chiara e ci porta ad una percezione moderna di Gesù che, seppur invisibile, possiamo incontrare ovunque e difficilmente potremmo abbracciare dentro lo spazio esiguo di una nicchia.



Presente nel quotidiano di tutti noi, non più nel perimetro desolato di una collina. Ora e non duemila anni fa'. Procuratevi questa bellissima miniserie e ne avrete sicuramente un beneficio.